Il nulla spiegato bene

Tiziano Guarneri

Anteprima gratuita

Capitolo 1

Non ho niente da dire, ma ci tenevo a dirlo

Ci sono mattine in cui una persona ragionevole beve il caffè e tace. Io, evidentemente, non sono quella persona. Mi basta leggere una notizia, vedere una macchina parcheggiata male o sentire una frase detta con troppa sicurezza e comincio a costruirci intorno un discorso. Il fatto che nessuno lo abbia chiesto non ha mai costituito un ostacolo serio.

Una domenica mattina ero in cucina con il caffè davanti. Simona stava facendo qualcosa di utile; io scorrevo il telefono. «Sai cosa penso?» Lei non alzò nemmeno gli occhi. «No. Ma ho la sensazione che lo scoprirò.» Avere qualcosa da dire non è il punto. È la pressione a dirla comunque.

Possibilmente prima degli altri. È questo che mi diverte: la velocità con cui un'impressione diventa una certezza, spesso mentre il caffè è ancora troppo caldo per essere bevuto.

Io non faccio eccezione. A volte ascolto una frase e preparo la risposta prima ancora che l'altro abbia finito. Non perché sappia già tutto, ma perché il cervello ama arrivare in anticipo anche dove non c'è nessuna gara. Il vero esercizio, per me, è aspettare quei due secondi in più e vedere se avevo capito davvero.

La parte che preferisco viene dopo, quando la sicurezza incontra la realtà. Possiamo sentirci lucidissimi e poi spingere una porta con scritto «tirare», cercare gli occhiali che abbiamo in testa o entrare in una stanza dimenticando perché. È un buon antidoto contro la tentazione di considerarci una specie particolarmente risolta.

È questo il materiale che mi interessa: non la teoria generale sull'umanità, ma il momento preciso in cui una persona molto seria viene smentita da una cosa piccola. Spesso quella persona sono io, che semplifica i problemi degli altri e scopre subito dopo quanto sappiano diventare complicati i propri.

Una volta, a cena, mi sono sentito spiegare con grande convinzione come avrei dovuto gestire una scelta che riguardava il mio lavoro. Ho ascoltato, ho annuito e per qualche secondo ho quasi apprezzato la semplicità della soluzione. Era perfetta perché non doveva fare i conti con nessuna delle persone, dei vincoli e delle conseguenze che conoscevo io. È lì che ho capito quanto sia generosa la vita vista dal posto degli altri: i problemi hanno meno variabili, le decisioni sono più nette e il coraggio costa pochissimo. Poi faccio la stessa cosa anch'io. Basta che qualcuno racconti una situazione abbastanza lontana dalla mia perché dentro di me si apra uno sportello di consulenza gratuito.

Mi accorgo di questa mia tendenza soprattutto quando racconto qualcosa a cena. Parto da un fatto di trenta secondi e, senza volerlo, gli costruisco intorno una premessa, due deviazioni e un finale che nel fatto originale non esisteva. Mia moglie, a un certo punto, domanda semplicemente: «Ma alla fine cos'è successo?» È una domanda molto efficace perché riporta l'intera architettura alla sua funzione originaria.

È possibile che una parte della scrittura nasca proprio da questo difetto: non riuscire a lasciare una cosa della dimensione in cui l'hai trovata. Vedi un cartello scritto male e non è più un cartello, diventa il rapporto dell'umanità con le istruzioni. Ascolti una frase al bar e improvvisamente contiene sociologia. La differenza tra un rompiscatole e uno scrittore, in certi giorni, potrebbe essere soltanto il fatto che il secondo prende appunti.

Per questo ho smesso di cercare un punto di vista da esperto. Non lo sono, almeno non della vita quotidiana. Ne sono un utilizzatore frequente, con una lunga serie di errori documentabili. È una posizione meno prestigiosa ma molto più comoda: posso osservare gli altri e, quando sto per diventare troppo sicuro, ricordarmi che poco prima cercavo il telefono mentre lo tenevo in mano.

Da quella cena mi è rimasta una prudenza intermittente. Intermittente perché funziona benissimo quando ricordo di usarla. Ogni tanto riesco davvero a dire «non lo so» senza aggiungere una nota, un'ipotesi, una parentesi. È una sensazione stranamente leggera.

Il bisogno di commentare ha anche una sua geografia. In macchina è facile, perché il parabrezza offre un palcoscenico

continuo: cartelli, automobilisti, lavori stradali, gente che attraversa. Al supermercato cambia bersaglio: confezioni, prezzi, persone che bloccano il corridoio esattamente nel punto più stretto. In ufficio diventa prudente e impara il congiuntivo. A casa, invece, torna libero e finisce spesso dove era partito: in una conversazione che avrebbe potuto durare due minuti e che, per qualche ragione, ne occupa quindici. Non è una patologia grave. Almeno non è ancora classificata.

Ciò che mi salva è l'ironia degli altri. Una persona che ti conosce bene non ha bisogno di confutare la tua teoria: può ridurla con una frase. «Hai finito?» è una delle più efficaci. Non contiene aggressività, non nega nulla, ma rimette il discorso nella corretta proporzione. È un servizio che gli amici e la famiglia rendono gratis, spesso contro la volontà del beneficiario. Scrivo anche per vendicarmi in modo elegante: qui, almeno, nessuno può interrompermi prima del punto.

Quando cominci a osservare in questo modo, smettere non è semplicissimo. Una sala d'attesa diventa interessante quanto il motivo per cui sei lì. C'è chi arriva mezz'ora prima e passa mezz'ora a lamentarsi dell'attesa, chi legge un cartello già letto tre volte, chi controlla il telefono con la speranza che in trenta secondi il mondo abbia prodotto qualcosa di nuovo. Io faccio parte del gruppo che osserva e poi, inevitabilmente, racconta. Non è necessariamente più nobile. È solo una forma diversa di impazienza.

Con il tempo ho imparato che il dettaglio migliore è quasi sempre quello che non avevo cercato. La frase laterale, il gesto automatico, la piccola contraddizione. Se provo a costruire l'assurdo, si sente lo sforzo; se aspetto abbastanza, la quotidianità me lo consegna già pronto. Il lavoro vero comincia

dopo: scegliere ciò che vale la pena lasciare e, soprattutto, ciò che può restare fuori. Una cosa che sto imparando più lentamente del previsto.

Con l’età ho scoperto che «non lo so» non è una resa: è spazio libero. Peccato che, subito dopo, mi venga quasi sempre voglia di aggiungere qualcosa.

Fine dell’anteprima. Scopri il libro su tizianoguarneri.ch.

© 2026 Tiziano Guarneri. Tutti i diritti riservati.